

Luigi Pellizzoni

Modernità o capitalismo?

Tornare davvero sulla terra

Che il mondo sia entrato in una fase nuova lo dicono indicatori disparati e tuttavia in qualche modo connessi: la crisi economica iniziata più di dieci anni fa e che è ormai difficile ritenere congiunturale; la morsa crescente delle disuguaglianze e dell'insicurezza, che sta producendo forti reazioni protezioniste; il fallimento del protocollo di Kyoto, rimpiazzato da vaghi impegni a ridurre le emissioni di gas serra; l'ambigua narrativa dell'Antropocene, simultaneamente tesa a dichiarare superata ogni barriera tra società e natura (Crutzen e Schwägerl, 2011), a celebrare le virtù taumaturgiche della tecnica (Breakthrough Institute, 2015) e a proclamare la presenza di oggettive soglie di sicurezza nei processi planetari (Rockström *et al.*, 2009).

In un agile ma denso volume Bruno Latour*, figura di spicco dei *science and technology studies* e della “svolta ontologica” in teoria sociale, fa il punto della situazione, collocandosi come altre volte – si pensi a *Non siamo mai stati moderni* (Latour, 1995) e a *Politiche della natura* (Latour, 2000) – un passo avanti rispetto al tenore generale del dibattito, e in particolare rispetto a un'intelligenza progressista che, dopo aver abbracciato l'utopia del mercato globale e della “modernizzazione ecologica”, non sa come fronteggiare l'esplosione dei “populismi” e una degenerazione ambientale in forte accelerazione. Al centro del libro sta proprio il quesito su come trovare una bussola politica sul clima, inteso «nell'accezione più ampia di relazioni tra gli esseri umani e le loro condizioni materiali di esistenza» (p. 8). Nell'originale francese e nella versione inglese il titolo non parla genericamente di “tracciare la rotta” ma indica una rotta precisa: “tornare sulla terra”. Dunque, per Latour, orientarsi in politica significa oggi puntare la barra verso la terra. Più precisamente, si tratta di prendere atto che l'utopia universalista del modernismo (“mondializzazione-univoca” la chiama Latour) non può essere realizzata perché il pianeta non è abbastanza grande per contenerla, e che tale fallimento fa crollare le basi del conflitto politico moderno. Quest'ultimo si fonda sulla contrapposizione tra globale e locale, fra una mondializzazione volta a

* *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Torino, Cortina Editore, 2018.

imporre ovunque la peculiare concezione del mondo dell'occidente e un localismo teso a rifiutare l'interdipendenza con ciò che lo eccede; contrapposizione su cui destra e sinistra si sono innestate collocandosi ora nell'uno ora nell'altro polo. Si tratterebbe invece di «*radicarsi* in un suolo, da un lato; *mondializzarsi*, dall'altro» (p. 119); valorizzare i luoghi come modi alternativi di stare al mondo e la moltiplicazione dei punti di vista. Ma a impedire questa mossa, che sottrarrebbe la politica alla polarità globale/locale ridefinendola nei termini di un terzo attrattore, che Latour (vedremo poi cosa intende) definisce “terrestre”, sta quella che gli appare essere la scelta su cui le élite si sono orientate a partire dagli anni '80 del secolo scorso. Resesi conto che la promessa di un accesso universale al benessere di cui godono non può essere mantenuta, e che i propri privilegi costano sempre più in termini ecologici, esse avrebbero concluso allo stesso modo dei passeggeri di prima classe del *Titanic*: le scialuppe sono poche e ce le teniamo noi. Trumpismo, esplosione delle disuguaglianze e negazionismo climatico sarebbero quindi manifestazione di una cinica risoluzione volta, direbbe Foucault, a proteggere e promuovere la vita di qualcuno lasciando scivolare nel declino e nella morte (molti) altri: noi ci prendiamo i benefici e voi i costi. La dichiarazione fatta da G.W. Bush, ribadita da Trump e mai davvero contestata da Obama, che *l'American way of life* non è negoziabile, costituirebbe l'icastica espressione della decisione di «sbarazzarsi il prima possibile di tutti i fardelli della solidarietà» (p. 29). Si tratta di un'ipotesi “forte”, da cui Latour retoricamente si schermisce definendola “di fantapolitica” (p. 27), ma che costituisce la base di tutto il suo discorso. Vedremo più avanti se è credibile.

Interrogiamoci prima sul carattere dell'attrattore emergente. Innanzitutto, dice Latour, non si tratta di ragionare nei termini tradizionali della geopolitica. Per quest'ultima la terra è semplice teatro di lotte sociali per la conquista di risorse. Al contrario, “‘geo’ indica un agente che partecipa a pieno titolo alla vita pubblica” (p. 56). La presenza di tale agente si fa sempre più ingombrante. Gli accordi sul clima gli attribuiscono una «forma di sovranità, [] una *potenza* al di sopra dei capi di Stato, e alla quale essi riconoscono una forma seppur vaga di *legittimità*» (p. 109, corsivi dell'autore, come per tutte le citazioni che seguono). Per “terra” Latour intende allora qualcosa che non è né il globo della globalizzazione né il pianeta dell'ecologismo. Quest'ultimo ha adottato il naturalismo della scienza moderna; naturalismo che ha fatto corrispondere l'oggettività con l'idea che le cose vadano afferrate tenendosene a distanza e la realtà vada sempre descritta in termini di oggetti galileiani anziché di processi interattivi; che insomma ha scambiato «la possibilità di accedere alle cose lontane *a partire* dalla terra [con] il dovere di accedere alla terra *a partire dalle cose lontane*» (p. 89), equiparando la scienza allo sguardo da nessun luogo e relegando tutto il resto all'irreale, l'inconoscibile, il soggettivo, l'emotivo. Questa posizione epistemica, dice Latour, si è sovrapposta alla modernizzazione trasformando tutto in fattore di produzione, risorsa

esterna e indifferente alle nostre azioni, ed è all'origine dello scarso successo dell'ecologismo: la gente non si mobilita in difesa di una natura-universo estranea alla propria vita. La terra, dunque, non è il pianeta come oggetto galileiano ma le relazioni che intercorrono tra tutti gli enti, animati e inanimati, che vi insistono e per studiare i quali (Latour parla di "agenti lovelockiani" in omaggio a James Lovelock, propugnatore dell'idea del pianeta come entità vivente, fatta di interdipendenze a tutti i livelli) occorre da un lato (tradizionale cavallo di battaglia latouriano) estendere l'idea di *agency* oltre i confini del vivente e dell'intenzionale, dall'altro concentrarsi sulla "zona critica" in cui tali relazioni avvengono: "una minuscola zona di pochi chilometri di spessore tra l'atmosfera e le rocce madri" (p. 102). Ciò, a sua volta, non può che riconfigurare i saperi, senza che gli scienziati siano autorizzati a squalificare a priori conoscenze non riconducibili allo sguardo da nessun luogo, e con essi gli obiettivi e gli strumenti di ricerca, nonché i ricercatori stessi. E non può che implicare il passaggio «da un'analisi in termini di *sistemi produttivi* a un'analisi in termini di *sistemi generativi*» (p. 107); dall'assunto della libertà a quello della dipendenza; dall'idea di meccanismo a quella di genesi. L'attrattore terrestre impone insomma di ragionare in termini di una pluralità di "terreni di vita" (ciò da cui un terrestre dipende per sopravvivere e che perciò è pronto a difendere con la sua stessa vita), ciascuno provvisto di un "*suo proprio modo* di distinguere ciò che è locale da ciò che è globale e di definire il suo intreccio con gli altri» (p. 121).

Latour dedica poche pagine alla *pars construens*, sostenendo che occorre partire da un lavoro dal basso di descrizione, «*disaggregazione*, per affinare anzitutto la rappresentazione dei paesaggi in cui si collocano le lotte geo-sociali» (p. 122), come premessa a una loro ricomposizione, un po' come avvenne per i *cabiers de doléance* rispetto alla rivoluzione francese. A suo giudizio l'Europa può costituire un luogo importante di sperimentazione, non tanto perché da lì è cominciato tutto, a partire dal sogno di un mondo comune che non va abbandonato ma affrancato da pretese universalistiche, ma perché essa è oggi ridotta a provincia, libera da perniciose ambizioni imperiali o rivoluzionarie; perché è meta di migrazioni che impongono una ridefinizione della convivenza; perché conserva una preziosa varietà ecologica, culturale, di paesaggi e forme urbane.

Tracciare la rotta può essere letto in due modi: come testo autonomo o contestualizzato. La prima lettura offre una riflessione stimolante in numerosi passaggi. Gli inconvenienti dell'egemonia del naturalismo "galileiano", la sua incapacità di comprendere le interdipendenze che legano gli umani al mondo non-umano, sono descritti con chiarezza. L'ottusità (o il cinismo) di un "avanti tutta" iper-modernista che conduce "fuori-suolo" (p. 46), e che in Italia si declina nella retorica salvifica delle Grandi Opere, è denunciata con altrettanta forza, così come il fatto che la scelta non è più «tra il salario degli operai e la sorte degli uccellini» (p. 76), ma tra salvare o perdere entrambi, cosa di cui (emblematica la vicenda dell'Ilva

di Taranto) non solo la politica ma anche il sindacato stenta ad avvedersi. Che l'attrattore terrestre stia ridefinendo il paesaggio della politica è poi evidente da come, su vicende quali il Tav Torino-Lione o il progetto di mega aeroporto nei pressi di Nantes, si siano saldate alleanze tra forze tradizionalmente collocate su poli opposti dell'asse destra-sinistra.

Una lettura contestualizzata permette invece di cogliere i segni di continuità e di cambiamento nel pensiero dell'autore e soprattutto il significato di ciò che il testo sceglie di omettere e il suo legame con il clima intellettuale emergente. Latour rimane fedele all'ontologia *flat* dell'*Actor-network theory* che vede il mondo come esito contingente dell'intreccio tra agenti disparati, umani e non-umani, viventi e non-viventi. Così come rimane fedele all'idea, espressa in *Non siamo mai stati moderni*, che la modernità si sia retta su una sorta di auto-inganno circa le possibilità di dominio della realtà materiale e che nel governo della società occorra prendere in considerazione gli enti che premono alle sue porte, in misura crescente ibridi natur-culturali prodotti dall'azione umana stessa. Tuttavia, il tono non è più quello di *Politiche della natura* (la diplomazia, la cauta negoziazione, il continuo, coscienzioso riesame di chi ammettere nel mondo comune). È invece quello dell'urgenza, in genere poco amichevole con i processi democratici, e del contrasto frontale con l'élite negazionista. E, a dispetto dei molti post-umanisti che hanno visto in lui un campione dell'anti-antropocentrismo, Latour mette stavolta bene in chiaro che «non c'è altra politica se non quella degli umani e a loro vantaggio» (p. 111): il «nuovo regime climatico» mette solo in discussione come i loro interessi vanno tutelati.

Tracciare la rotta costituisce una veemente presa di posizione contro la modernità globalizzata e le sue élite. Tuttavia, svolgendo il suo argomento, Latour riesce nel miracolo di non evocare mai (credo di non sbagliare) il capitalismo o il neoliberismo. Eppure una vasta letteratura, da David Harvey (2007) a Jason Moore (2017), a Dardot e Laval (2013), ha mostrato che non si può parlare di modernizzazione o di sviluppo della scienza senza considerarne l'inestricabile legame con l'affermazione del capitale, così come è impossibile capire la globalizzazione senza discutere la peculiare razionalità di governo che l'ha determinata. È indicativo che, contrariamente alla maggior parte delle genealogie critiche del presente (cfr. p. es. Boltanski e Chiapello, 2014; Nelson, 2015; Walker e Cooper, 2011), Latour faccia cominciare la fase che stiamo vivendo negli anni '80, anziché dallo snodo fondamentale degli anni '70, ossia il momento in cui le possibilità di trasformazione aperte dal crollo del fordismo e del compromesso welfarista e dall'esplosione della crisi ecologica vengono eluse, o meglio afferrate e tradotte in leve per il rilancio dell'accumulazione, e in cui il tema dei «limiti della crescita» (sarebbe stato interessante se il libro ne avesse vagliato le affinità, a mio avviso notevoli, con la asserita novità dell'attrattore terrestre) viene ridefinito in termini di «crescita dei limiti», per essere più tardi sviluppato nel senso di una loro completa internaliz-

zazione nella sfera della produzione (Pellizzoni, 2018). È difficile ritenere accidentale questa scelta, soprattutto da parte di un autore che a suo tempo ha definito il capitalismo come “ineluttabile” (Callon e Latour, 2013), e che è stato *fellow* del Breakthrough Institute, *think tank* neoliberista tra i principali fautori dell’iper-modernismo che Latour ora critica.

Lasciare il “nuovo spirito del capitalismo” (Boltanski e Chiapello, 2014) fuori dal discorso ha importanti conseguenze euristiche, dato che preclude a Latour una più credibile valutazione della strategia delle élite. La fantapolitica di cui parla è tale non perché complottista ma perché presuppone la fondamentale stupidità di queste ultime. Mentre sulle scialuppe del *Titanic* si può sperare di approdare alla terraferma, dal disastro ecologico e dalla ribellione di masse ridotte all’indigenza non c’è *gated community* che possa seriamente sperare di proteggersi, come le migrazioni stanno a mostrare. La scommessa delle élite è piuttosto, a me sembra, di riuscire ancora una volta a sfangarla rilanciando l’accumulazione, e ciò non solo tramite la riaffermazione di approcci “standard”, come l’esproprio delle terre indigene a fini estrattivi o di agricoltura intensiva, eventualmente aggiornati in forme quali il *green grabbing* (accaparramento di terreni a – pretesi – scopi di conservazione o ripristino ambientale), ma proprio grazie al superamento della dualità natura/cultura che Latour e le avanguardie intellettuali della “svolta ontologica” continuano a propugnare come soluzione anziché come parte del problema². Su questo non mi posso dilungare (per chi ne ha voglia mi permetto di rinviare a Pellizzoni, 2016), ma basta dare un’occhiata a come stanno evolvendo le bio-nano-scienze, le tecniche basate sui big data, la georingegneria o il settore emergente dei “servizi ecosistemici” per farsene un’idea.

Ancora, la tesi che l’attrattore terrestre implichi una riconfigurazione dei saperi e degli obiettivi della ricerca è condivisibile, ma Latour la iscrive nella cornice della dipendenza e non dell’amicizia. L’orientamento strumentale verso il mondo, che è alla base della pretesa di dominio della scienza moderna di cui il capitalismo si è ampiamente servito, rimane intatto, solo ridimensionato nelle pretese. Ciò fa dubitare che un autentico ripensamento della tecnica, quale quello suggerito da autori come Adorno (per il quale, tra l’altro, non è possibile avere un orientamento strumentale verso la natura senza averlo verso gli umani, e viceversa), sia nell’orizzonte di ciò che Latour ritiene possibile o sensato. La questione, però, non è peregrina: come distinguere una dipendenza ammessa obtorto collo dal riconoscimento di una comune appartenenza? Come trasformare i limiti da vincoli subiti a risorse per definire se stessi? Come “tornare sulla terra” senza superare la prospettiva di un’inevitabile

² Ringrazio Alice Dal Gobbo per aver richiamato la mia attenzione sulla perdurante rilevanza delle usuali strategie capitaliste, che tuttavia risultano oggi combinarsi con, o riformularsi secondo, logiche non più riferibili al tradizionale oggettivismo.

scarsità che è l'autentica matrice dell'economia capitalista, in direzione di quell'armonia e empatia che Latour dichiara impossibili (p. 113)?

Se poi collochiamo il libro nella cornice delle attuali avanguardie intellettuali, il suo tasso di novità si riduce di vari gradi. Nel richiamarsi alla potenza sovrana del terrestre Latour è infatti in buona compagnia. Interventi e discussioni al riguardo si stanno moltiplicando (cfr. per es. Grosz, 2011; Povinelli, 2016; Clark e Yusoff, 2017; Stengers, 2017). Di questi il lavoro latouriano condivide l'ambiguità. Da un lato il "geopotere" emergente suona da freno salutare alle pretese di dominio di un'umanità che sta riscoprendo la sua precarietà. Dall'altro tale potere si sottrae per definizione a ogni negoziazione, invitando a una sperimentazione continua. Si rilancia così (involontariamente?) il mantra neoliberista della *preparedness*, la resilienza, l'adattamento continuo all'imprevedibile e alla lotta per la sopravvivenza, la deresponsabilizzazione mascherata dal suo contrario (Pellizzoni, 2020).

Per concludere, *Tracciare la rotta* si propone come lettura snella ma ricca di spunti e considerazioni da molte delle quali è difficile dissentire. Per apprezzarne pienamente pregi e limiti occorre tuttavia disporre di una adeguata visione prospettica, su Latour e sul dibattito in corso. Se consideriamo le opzioni, o omissioni, nel descrivere il presente e la sua genealogia il libro trova la sua esatta collocazione. Esso rappresenta la posizione avanzata di un'intelligenza moderatamente progressista che si rende conto di come la situazione richieda interventi radicali ma si ostina a credere che il mondo in cui è prosperata, e che per essa costituisce quindi il migliore dei mondi possibili, possa essere salvaguardato nelle sue coordinate fondamentali: quasi che, per dirla in termini marxiani, i mezzi di produzione fossero convertibili ad altri fini senza revocare in discussione i rapporti di produzione che li hanno forgiati. Si tratta a mio avviso di un pernicioso, seppure comprensibile, *wishful thinking*. Non è alla modernità che serve un pianeta grande il doppio o il triplo, ma al capitalismo.

Dipartimento di Scienze Politiche
Università di Pisa

Riferimenti bibliografici

Boltanski L., Chiapello E. (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano-Udine, Mimesis.

Breakthrough Institute (2015), *An Ecomodernist Manifesto*, Oakland (CA), Breakthrough Institute.

Callon M., Latour B. (2013), «*Tu ne calculeras pas!*» – ou comment symétriser le don et le capital, in *Iid.*, *Sociologie des agencements marchands. Textes choisis*, Paris, Presses des Mines, pp. 9-35.

- Clark N., Yusoff K. (2017), *Geosocial formations and the Anthropocene*, «Theory, Culture & Society», 34, 2-3, pp. 3-23.
- Crutzen P. e Schwägerl C. (2011), *Living in the Anthropocene: towards a new global ethos*, «Yale Environment», 360.
- Dardot P. e Laval C. (2013), *La nuova ragione del mondo. Saggio sulla società neoliberista*, Roma, DeriveApprodi.
- Grosz E. (2011), *Becoming Undone*, Durham (NC), Duke University Press.
- Harvey D. (2007), *Breve storia del neoliberismo*, Milano, Il Saggiatore.
- Latour B. (1995), *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Elèuthera.
- Id. (2000), *Politiche della natura*, Milano, Cortina.
- Moore J. (2017), *Antropocene o capitalocene?*, Verona, Ombre Corte.
- Nelson S. (2015), *Beyond the limits to growth: ecology and the neoliberal counter-revolution*, «Antipode», 47, 2, pp. 461-480.
- Pellizzoni L. (2016), *Ontological Politics in a Disposable World: The New Mastery of Nature*, London, Routledge.
- Id. (2018), *The commons in the shifting problematization of contemporary society*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 59, 2, pp. 211-233.
- Id. (2020), *The environmental state between pre-emption and inoperosity*, «Environmental Politics», 29, 1 (in corso di stampa).
- Povinelli E. (2016), *Geontologies*, Durham (NC), Duke University Press.
- Rockström J. et al. (2009), *Planetary boundaries: exploring the safe operating space for humanity*, «Ecology & Society», 14, 2, art. 32.
- Stengers I. (2017), *Autonomy and the intrusion of Gaia*, «South Atlantic Quarterly», 116, 2, pp. 381-400.
- Walker J. e Cooper M. (2011), *Genealogies of resilience. From systems ecology to the political economy of crisis adaptation*, «Security Dialogue», 4, 2, pp. 143-160.

